

(dedicato a)

Le persone che conoscono
il cuore delle pietre

Il presente racconto è nato all'interno del progetto
Modellare il tempo - Valmalenco, mostra Corpi di Pietra.

Scritto da: Alice Greggio
Impaginato da: Giorgia Navarra

1	LA SALITA	4-12
2	ROBOT E GALLINE	13-18
3	CORPI DI PIETRA	19-26
4	COME LA PRIMA NEVE	27-31

La mappa che tenevo tra le mani mi indicava l'imbocco di una strada che, deviando dal paese di Chiesa, si inerpicava verso il bosco. Presi dalla tasca la pietra che quel giorno avrei provato a riportare a casa sua, sul monte Pirlo. Era un piccolo pezzo compatto, che scivolando tra le mani le ricopriva di una patina di polvere. Il colore grigio-azzurro era interrotto in alcuni punti della venatura da macchie nerastre con dei riflessi blu argentei di magnetite e altre rossastre di ruggine di ferro. Emanava un leggero odore di umidità, forse stava iniziando ad assorbirla dall'aria da quando l'avevo tirata fuori dalla teca. Era pietra ollare ed era fredda come la neve. Rimisi in tasca il pezzetto e cominciai a incamminarmi. All'inizio la strada sembrava come tante altre che si trovano in montagna: asfaltata, a tratti con delle buche create dalle piogge e mai riparate, larga abbastanza da far passare una sola automobile per volta e attorniata da molte piante del bosco e sottobosco, che donavano ombra dal sole ancora tiepido del primo mattino. La via era in costante salita, ma per fortuna con una pendenza non eccessiva, almeno in quel primo tratto. Il mio corpo stava iniziando a prendere un passo lento e cadenzato e la mia mente vagava tra i ricordi del giorno precedente.

Nel primo pomeriggio arrivai nel piccolo appartamento che mi avrebbe ospitato e, dopo aver lasciato sul letto le poche cose che mi ero portata dietro, uscii nuovamente con solo lo zaino mezzo vuoto, la cartina e le pietre in tasca. Era la prima volta che vedevo la Valmalenco e volevo farmi un'idea di dove fossi, girovagando senza una meta precisa prima di cominciare davvero la ricerca per cui ero arrivata lì. Il paese era piuttosto carino, con molte case ristrutturate di recente e i vasi di surfinie e gerani affacciati dai balconi, che accendevano le vie di sfumature rosse e viola. Non c'era molta gente in giro e i grandi edifici di hotel e appartamenti sembravano riportare a un passato più affollato, quando le montagne erano prese d'assalto dalle masse che arrivavano dalle città in cerca della mitologica settimana bianca. La montagna era solo un altro sfondo per una vita frenetica che evita la noia come un tabù. Ogni tanto però si intravedevano anche segni di

un passato più lontano. Delle scritte ormai quasi del tutto sbiadite erano pitturate sopra alle porte di vecchi negozi di paese: latteria, macelleria, farmacia... Ecco però una pasticceria ancora aperta, come un piccolo quarzo che incredibilmente è passato inosservato e ha resistito al passaggio di decenni di cercatori di minerali. Mi venne d'istinto l'impulso di fare una fotografia a questa timida gemma, ma la mano contro la tasca vuota mi ricordò che avevo deciso di abbandonare lo smartphone spento sul mobiletto vicino alla porta di casa, a centinaia di chilometri da lì, dove sarebbe rimasto almeno per un po'. Così cincischiai qualche minuto davanti alla vetrina e poi sull'uscio, avanti e indietro nell'indecisione dei pensieri. Le nuvole nel cielo erano sparse e rimescolate dal vento, creando forme continuamente diverse.

Messo piede dentro al negozio, un campanellino attaccato alla porta avvertì del mio ingresso. Il locale era abbastanza ampio da avere alcuni tavolini e i colori caldi dei mobili in legno mi avvolgevano insieme ai deliziosi profumi dei pasticcini. Il bancone a vetro era ricco di manicaretti e torte, a fianco a ognuna minuscoli cartellini decorati con il nome del dolce scritto in graziose lettere. Una signora apparve dal retro, dove immagino ci fosse il laboratorio, e mi squadrò con un mezzo sorrisetto.

Signora *Arrivi da un'escursione? Adesso non c'è ancora molta gente da fuori, ma il tempo è davvero bello. È il periodo migliore per godersi la valle.*

Dovevo avere un aspetto un po' terribile dopo le ore di viaggio per arrivare nella valle; non mi ero nemmeno pettinata prima di uscire dall'appartamento.

Voce principale *Ecco in realtà... sono appena arrivata in valle. Sto facendo una ricerca sulle pietre di qui, sono una cercatrice di minerali.*

Signora *Ah, ho capito.*

Mi guardò un attimo perplessa e io, non sapendo cosa fare o dire, scelsi a caso qualcosa da comprare per togliermi d'impaccio.

Voce principale *Prendo due tortini "Specialità della Valmalenco", grazie.*

Però, mentre mi allungava il resto e la piccola confezione, si fermò con aria pensierosa e mi disse:

Signora *Se sei qui per le pietre, dovresti andare a parlare con l'Adriano Sasso. È un artigiano della pietra ollare. Lui sa tutto dei sassi, della storia di qui... Ha studiato tanto e ha scritto anche dei libri, credo. Sì, dovresti trovarlo nel suo negozio sai.*

Voce principale *La ringrazio, proverò a passare da lui allora.*

Uscita dalla pasticceria pensai che non dovesse essere così complicato trovare un negozio di pietra ollare in un paese di montagna. Con questa nuova meta in testa, mi rimisi in cammino per le stradine, in salita e in discesa sulla costa

iniziale della montagna. All'ennesima salita, decisamente più lunga delle altre, cominciai a dubitare seriamente del mio metodo naif e mi sedetti pesantemente ai piedi di una fontana di pietra che si trovava sul ciglio della strada svoltato un ultimo curvone. Era il momento giusto per assaggiare i tortini acquistati quel pomeriggio e ritrovare un po' di spirito. Non posso certo dire che il mio palato sia granché raffinato, ma credo proprio che quella fosse l'essenza stessa del burro, appositamente tramutata in una forma soffice e bilanciata a tratti da croccanti pezzetti di noce.

Mentre stavo finendo anche il secondo, mi venne in mente Tolkien e il suo Pan di Via elfico: «Un piccolo morso è abbastanza per riempire lo stomaco di un uomo adulto». Ma non ebbi tempo per rifletterci più a fondo, perché solo in quel momento mi accorsi di un cartello dall'altra parte della strada. Mi rimisi rapidamente lo zaino in spalle e presi dalla tasca il frammento di pietra ollare. In due passi ero davanti al cartello di legno, semplicissimo, che recitava:

LABORATORIO PIETRA OLLARE →

La freccia stava indicando un sentiero di interno cortile, largo abbastanza per il passaggio di una persona. Lo seguii guardandomi in giro per capire se ci fosse qualcuno nei paraggi, ma il luogo sembrava deserto. Lo stretto camminamento girava un paio di volte tra le case, fino ad arrivare a un balconcino che si affacciava sul paese e sulla valle. I tetti delle case intervallati dagli orti scendevano dolcemente verso il torrente Mallerio e da lì lo sguardo risaliva verso i paesi di Caspoggio e Lanzada, e poi ancora ad ammirare sullo sfondo la cima del Pizzo Bernina. Per terra erano sparsi vari oggetti e pezzi di pietra alla rinfusa e voltandomi notai che il balconcino era ancorato a quello che aveva tutta l'aria di essere un laboratorio, con ampie vetrate divise da sottili graticci da cui si poteva intravedere l'interno. L'ambiente sembrava piccolo, occupato da macchinari piuttosto ingombranti. La luce che arrivava dalle mie spalle e filtrava dai vetri illuminava con morbidezza gli strumenti da lavoro e gli oggetti accatastati per la stanza, tutti in pietra: pentole di diversa grandezza e appoggiate sia su scaffali sia per terra, a volte impilate come matriosche; calici per le messe disposti ordinatamente uno accanto all'altro... a un occhio inesperto sembravano quasi tutti identici; bicchierini che a giudicare dalla grandezza si potrebbero usare per prendere il caffè o gli amari. Non so dire per quanto rimasi lì a guardare, catturata, mentre il tempo si dilatava insieme al mio respiro. Ogni cosa lì dentro aveva preso la sfumatura della pietra. La polvere della lavorazione ricopriva il laboratorio come la prima neve sottile che tinge la terra di un manto leggero.

Quando mi riscossi, provai a bussare e chiamare ma sembrava proprio che non ci fosse nessuno oltre alle farfalle che svolazzavano indisturbate. Dopo qualche minuto pensai che fosse il caso di tornare un altro giorno e mi avviai

verso la strada, di nuovo senza una meta. Arrivata al cartello però, sentii una voce profonda chiamarmi da dietro. Da una casa affacciata sul sentiero era uscito un signore, forse sulla settantina, i capelli bianchi coperti da un cappello blu un po' scolorito, vestito con abiti da lavoro e con degli stivaloni da pioggia.

Signore *S'eri 'ndell'ort e ho senti vergün ciamà. Te s'eret ti? Se stavi cercando loro – disse indicando il cartello – credo siano saliti alla cava. U parlà cul Lurenz stamatina e 'l ma dicc che i è 'ndacc sù per 'n per de di.*

Il dialetto mi aveva colta alla sprovvista, ma bene o male mi sembrava di aver capito.

Voce principale *Grazie! In effetti stavo cercando loro.*

Mentre parlavo, però, mi accorsi di avere ancora in mano il mio pezzo di pietra, che era diventato stranamente caldo, e istintivamente glielo mostrai.

Voce principale *Sto facendo una ricerca sulle pietre e questa dovrebbe essere pietra ollare... Comunque allora tornerò fra qualche giorno.*

Signore *Ma no, specia n'atim che 'l ciami. 'N du el el telefon? 'L sarà in cùsina.*

Voce principale *No ma non c'è bisogno, non si preoccupi!*

Molto imbarazzata provai a fermarlo, ma forse non aveva nemmeno sentito le mie parole perché era già entrato in casa con estrema sicurezza. I minuti passavano, ma a quel punto non potevo certo andarmene e nell'attesa mi misi a rigirare fra le mani quella strana pietra che lasciava sulle dita una sottilissima polvere, come fossero le sue impronte. Finalmente l'anziano signore riemerse e stava chiudendo la chiamata.

Signore *Ades l'è 'n po' tardi per 'ndà sù, ma i te specia duman. Se te völe, i te fa fa 'l gir de la cava. Te 'l se 'ndu che l'è?*

Avevo provato a dire che non volevo disturbare così tanto, ma dopo un po' mi lasciai convincere. E così adesso mi trovavo a camminare da un paio d'ore sulla strada che il signore mi aveva spiegato. Il paesaggio nel frattempo era cambiato. Attraversai un piccolo ponticello su una roggia e, ritornando al presente, notai che crescevano alcuni papaveri sul ciglio della strada che si distaccavano abbastanza dal resto della vegetazione di montagna. Gli alberi di bassa quota erano mescolati a pini, mughi e betulle, mentre ai loro piedi si intravedevano muschi e piante di mirtilli. Molte pietre avevano sfumature arancioni e rossastre e pensai che probabilmente la zona doveva essere ricca di ferro che, ossidandosi all'aria, tinge di caldi colori il paesaggio roccioso. Rimasi per un po' a camminare mentre attentamente scrutavo il mondo attorno a me, ma la salita era ancora lunga e la fatica cominciava a farsi sentire. Mi

chiedevo chi me l'avesse fatto fare di percorrere tutta quella strada e non potevo che dare la colpa a me stessa. Alla mia mente riaffiorava il ricordo di pochi giorni prima.

Ero tornata nella casa dei miei genitori: ero stufa della vita che facevo e avevo bisogno di una pausa. Alla ricerca di qualcosa che non sapevo nemmeno io cosa fosse, avevo messo piede in solaio, dove una grande quantità di scatole di cartone impolverate erano sorvegliate dal vigile sguardo dei ragnetti gambalunga. Passai alcune ore a tirare fuori, spolverare, riordinare ciò che trovavo, finché nel primo pomeriggio mi fermai. Sotto ad alcune scatole di giochi era stata messa una scatola di legno, bassa e larga, che mio nonno aveva realizzato per me quando ero piccola. Il coperchio era un semplice pannello di plastica trasparente che lasciava intravedere l'interno diviso in tanti piccoli scompartimenti. Lo portai fuori dal solaio posandolo su un tavolo, a fatica per il peso che conteneva, ma la luce che ne illuminò il contenuto mi ripagò dello sforzo.

Un frammento di agata con le sue striature di colore, un piccolo ovale di quarzo viola completamente liscio al tatto, una noce di covellite di un azzurro intenso come le acque dei laghi di alta montagna. Minerali di varia forma e dimensione popolavano la scatola di legno, ognuno accompagnato da un cartellino col proprio nome, la data e il luogo dove mio nonno l'aveva trovato. Era un cercatore di minerali, in gergo, con un po' di ironia, un "ravanatore", e il semplice osservare e toccare dopo tanto tempo quei tesori mi riportò alla mente la sensazione di meraviglia che mi colpiva quando da piccola lo accompagnavo nelle sue avventure. Lui diceva che quella scintilla era la passione per le cose uniche, da conservare e proteggere. I minerali mi trascinarono a ricordare alcuni luoghi che non vedevo da molto tempo e a immaginarne molti altri del tutto sconosciuti. A un certo punto però lo sguardo si interruppe verso uno scompartimento leggermente più grande degli altri e del tutto diverso. Dentro c'erano tre pietre, senza segni di appariscenti minerali in vista, che riposavano sopra un pezzo di carta ripiegato senza dare troppo nell'occhio. Il loro cartellino recitava:

cloritoscisto (pietra ollare)
serpentinite (serpentino)
serpentinite (serpentino-scisto)

A differenza degli altri pezzi presenti nella scatola, queste non erano minerali unici, ma sembravano piuttosto semplici rocce senza nulla di particolare, se non quel breve segno di affetto scritto sull'etichetta verso la loro valle di origine. Prendendoli in mano si poteva notare molto rapidamente la diversità tra i tre frammenti e dovetti subito posare quello di serpentino-scisto perché al solo tocco mi si stava sfaldando tra le mani in sottili scaglie. Presi delicatamente il foglio che era stato messo come un morbido cuscino per quello strano scompartimento, aprendolo mi ritrovai in mano quella che sembrava una vecchia mappa in cui si susseguivano

disegni stilizzati di paesi, montagne e torrenti. Da un veloce confronto su internet sembrava proprio la valle di origine di quelle pietre.

Andai avanti nel mio riordino compulsivo della soffitta, ma la curiosità per le tre rocce cresceva. Perché, tra tutti gli splendidi minerali della scatola, quei semplici sassi erano così speciali? Chissà come mai me li aveva lasciati. Fu però il giorno successivo che presi la decisione di partire, quando trovai lo zaino nero e rosso che aveva accompagnato il nonno nelle sue scorribande di ravanatore. Forse quella curiosità che si faceva spazio dentro di me voleva indicarmi la strada, o forse era tutto frutto della mia immaginazione, ma che male poteva farmi prendere il rischio e partire per un breve viaggio? Tanto alla mia solita vita non volevo tornarci, almeno per un po', e magari anche a quelle pietre bislacche avrebbe fatto piacere ritrovare la strada di casa. Mi era bastata una mattina di camminata in salita per ricredermi sulle mie decisioni. Il sole si era fatto alto nel cielo e il caldo riusciva a passare attraverso gli alberi. Il paesaggio era nuovamente cambiato. La strada era diventata pianeggiante e costeggiata di betulle e conifere. In giro svolazzavano molte farfalle, che incuranti della mia presenza mi passavano vicino al naso nel tragitto tra fiorellini gialli e piante di erica. Mi fermai a raccogliere mirtilli e, dopo una lieve discesa, lamponi e fragoline che crescevano selvatici. Girai un'ultima curva e si aprì un promontorio che affacciava sulla valle. La vista dei paesi immersi nel verde delle montagne e delle nuvole bianche stagliate contro il cielo soleggiato era stupenda. Sulla mia destra lo slargo continuava verso dei capanni da lavoro e un sentiero scendeva dritto verso l'ingresso di una cava sotterranea.

Ero arrivata alla mia prima tappa. Un forte rumore di macchinario invase la zona, così mi avvicinai a una tettoia vicino al capanno, dalla quale proveniva il suono. Sui lati dello spiazzo c'erano blocchi di pietra squadrati e altri pezzi più irregolari e piccoli, probabilmente scarti; subito dietro a questi ricominciava la vegetazione boschiva, che in alcuni punti provava a ricoprire vecchi attrezzi e carrucole arrugginite, resti di un passato non così lontano. I miei scarponcini si appiccicavano come ventose nella terra bagnata, lasciando impronte del mio passaggio: il macchinario liberava acqua tutt'intorno, come sottile pioggia mescolata a un pulviscolo grigio-azzurro illuminato dal sole di mezzogiorno. La macchina, grande almeno tre metri, era usata da due persone. Un uomo si trovava vicino alla lama circolare, che stava dividendo a metà una pietra: aveva delle cuffie gialle antirumore, una tuta da lavoro e degli stivaloni di gomma, il suo sguardo era fisso sulla pietra, la bocca corruciata in concentrazione e il collo leggermente teso in avanti. Una donna era invece alle sue spalle su un piano rialzato: portava anche lei delle cuffie gialle e un grembiule da lavoro, e dalla sua posizione controllava i movimenti della lama circolare, faceva avvicinare quel disco al piano di lavoro, lo fermava e l'uomo posizionava la pietra nella posizione corretta per essere tagliata. Con le mani ancora vicine, il disco veniva di nuovo azionato e subito lui si allontanava di qualche passo. Ogni tanto gli sguardi si distoglievano dalla pietra, ma erano più che altro le mani che, gesticolando, comunicavano all'altro cosa fare. Qualche metro più indietro c'era il capanno, da cui uscì un uomo più giovane con felpa e pantaloni da montagna che, avvicinandosi, mi fece cenno di seguirlo.

Giovane

Ah, ma sei venuta fin qui a piedi? A saperlo... La strada non è proprio corta!

Voce principale *Sì, non avevo capito che sarebbe stata così lunga la salita. Mi spiace se vi sto disturbando mentre lavorate.*

Giovane *Ma va, a noi fa piacere, almeno abbiamo una scusa per fare una pausa!*

Voce principale *Ecco, sto cercando il luogo da cui proviene questo – dissi, mostrandogli il frammento di pietra ollare – credo che diversi anni fa mio nonno l'avesse preso da qui.*

Mentre parlavamo accendemmo una sigaretta e l'odore di tabacco si mescolò a quello degli aghi di pino. Il rumore del macchinario era abbastanza lontano e da dietro gli alberi proveniva lo scroscio del torrente che usciva dal Lac di Troni.

Giovane *Fammi vedere un attimo... Sì, è proprio pietra ollare. Senti com'è fredda? E poi è liscia e levigata la superficie, ma se ci passi la mano lascia sempre una leggera polvere.*

Voce principale *Sì, ho notato. E quindi qui lavorate questo tipo di pietra giusto?*

Giovane *Esatto, quello che hai visto di là è il lavoro che si fa normalmente: estraiamo i blocchi dalla cava, dopo te la mostro, e poi durante l'anno li tagliamo, se sono buoni, e li portiamo in bottega per lavorarli.*

Voce principale *Se sono buoni?*

Giovane *Guarda per esempio questo pezzo che hai portato. Di sicuro proviene da questa cava, perché è l'unica ancora attiva in valle. Però ha questa venatura biancastra che lo attraversa: è un minerale che si chiama "diopside" e vuol dire che nel momento in cui lo metti sul tornio, andrà a spaccarsi. E poi, qui su questo lato, ha un po' di magnetite. I minerali si pensa che siano cose belle e rare ma, in questo caso, quando devi lavorare il sasso, sono un difetto perché lo rendono più fragile.*

Voce principale *Quindi questo doveva essere uno scarto...*

Giovane *Beh direi proprio di sì. Però se sei ancora qui fra qualche giorno, quando scendiamo, passa in bottega. Lo faccio vedere a mio papà – indicando l'uomo ancora intento al macchinario – o a mio zio Adriano. Magari non se ne può fare nulla, ma loro fanno questo lavoro da una vita: non so come fanno, ma vedono il sasso e sanno già cosa farci dentro. Questa pietra è incredibile, levigata viene una cosa spettacolare. È bello che sia di nuovo tornata, sul mercato dico, perché è una soddisfazione che le persone inizino di nuovo a usarla e conoscerla. Ma sarebbe ancora più bello se la gente sapesse tutto il lavoro che c'è dietro.*

Voce principale *Quindi questo doveva essere uno scarto...*

Giovane *Beh direi proprio di sì. Però se sei ancora qui fra qualche giorno, quando scendiamo, passa in bottega. Lo faccio vedere a mio papà – indicando l'uomo ancora intento*

al macchinario – o a mio zio Adriano. Magari non se ne può fare nulla, ma loro fanno questo lavoro da una vita: non so come fanno, ma vedono il sasso e sanno già cosa farci dentro. Questa pietra è incredibile, levigata viene una cosa spettacolare. È bello che sia di nuovo tornata, sul mercato dico, perché è una soddisfazione che le persone inizino di nuovo a usarla e conoscerla. Ma sarebbe ancora più bello se la gente sapesse tutto il lavoro che c'è dietro.

Ci avventurammo per il breve sentiero ricoperto di aghi di pino bagnati che scendeva dritto verso l'ingresso della cava, era abbastanza largo da farci passare escavatori e altri macchinari simili. In pochi passi le pareti di terreno scavato si facevano alte ai nostri lati e i rumori e le voci diventavano di colpo un'eco lontana, mentre la temperatura crollava istantaneamente.

Giovane *Da qua hanno inizio quattrocento anni di storia. Questo ingresso è stato scavato tutto a mano con martelli e picconi.*

Mentre oltrepassavamo la soglia, le gocce che cadevano dal soffitto frastagliato cominciarono a scandire il tempo intorno a noi. Mi mostrò i vari periodi di scavo, incisi nel cunicolo di poche decine di metri di lunghezza e che poi si apriva in un'ampia camera. In una zona laterale sulla pietra ollare crescevano dei minuscoli frammenti di oro, imperfezioni della roccia. Mi indicò una parte in cui si prendevano i blocchi fino a qualche anno fa, ma poi la pietra non produsse più blocchi buoni e si dovettero spostare in un altro punto.

Voce principale *È un lavoro pericoloso?*

Giovane *Sì, bisogna sempre essere attenti. Qui un po' di anni fa ci è morta una persona. Mi pare sia stata l'unica. Ma fa comunque impressione, perché poi tutte le volte dopo che torni ti viene in mente la scena. Aveva messo un cuneo per tagliare un pezzo, ma dopo un po' che martellava e non ne veniva fuori niente ha deciso di fare una pausa e, chissà cosa gli è passato per la testa, si è messo a mangiare proprio lì sotto la roccia. Ma la pietra ollare, se tu le metti un cuneo dentro, quello continua a scavare anche se tu non ci fai nulla, perché è tenera. E così dopo un po' il pezzo si è staccato e lui era sotto. Non bisogna mai scordarsi di quanto siamo vulnerabili... in fondo siamo sottoterra, entriamo nel cuore di una montagna. Non si può prendere la cosa alla leggera. È anche per questo che si fa sempre manutenzione, togliendo i sassi che col tempo potrebbero staccarsi da soli.*

Da un altro lato la cava si biforcava in un ripido cumulo di rocce che portava a un stretta porticina e in un camminamento che invece scendeva dopo alcune curve fino a un pertugio tra le macerie.

Giovane *Quelle vanno alla vecchia cava, quella storica. Ma per arrivarci bisogna fare il giro da fuori, quel passaggio non si può più usare.*

Uscimmo di nuovo in superficie e attraversammo un sentiero immerso nelle piante di mirtillo fino ad arrivare all'altra cava. C'erano due entrate, molto diverse

dalla cava attiva: da un lato sembrava di entrare in un'isola, con la roccia scavata verso il basso, le felci che si inerpicavano verso la luce del sole, che raggiungeva con i suoi raggi un laghetto formatosi sul fondo, pochi metri più in basso; dall'altra un buco di oscurità si addentrava verso il cuore della montagna. Entrammo piano con le torce che illuminavano i nostri passi nel freddo umido del cunicolo. Il soffitto in certi punti era piuttosto basso e alcune gocce di un azzurro intenso rivelavano la presenza di minerali secondari di rame, ma le pietre erano soprattutto ricoperte dei segni di martelli e picconi e di scritte. Più ci addentravamo e più sembrava che ogni passo ci conducesse indietro nel tempo, con lentezza, a scoprire le ere geologiche e le impronte umane che avevano modellato quel luogo. Il passato pulsava di vita lì dentro.

Giovane *Di lì c'è una pietra che dice "non più speranza". È stata incisa nel 1600. Vedi? C'è anche la data scritta qui. L'hanno lasciata per dire che chi fosse entrato non avrebbe più trovato pietra buona, perché era finita. Ma qua hanno voluto lasciar le storie. Avevano la passione di lasciare, incidere, scolpire. Gente che ha passato la sua vita qui.*

Voce principale *Tutta questa fatica...*

Giovane *Sì, davvero tanta – fece un pausa, mentre guardavamo i segni delle persone attorno a noi – Ma è un lavoro che dà anche tanta soddisfazione! Vedrai, quando verrai in bottega.*

Quella sera, tornando a casa, le strade si stavano riempiendo di una sottile nebbia, ma i lampioni e le luci delle case del paese di Primolo punteggiavano dall'alto la notte della valle. La mattina dopo decisi di proseguire la mia ricerca con la seconda pietra che mi portavo dietro: il serpentino. Non era fredda come la pietra ollare e la superficie era ruvida e frastagliata, anche se non lasciava particolari residui sulle dita. Le sue rughe erano di diverse tonalità di grigio, ma era attraversata diagonalmente da una spessa venatura bianca. Visto ciò che avevo imparato il giorno prima, pensai che anche quello dovesse essere un pezzo di scarto.

Il cielo era ancora nuvoloso dalla notte e solo ogni tanto qualche raggio di sole riusciva a farsi largo per brevi minuti. Mi avviai verso il bar più vicino ed, entrata, mi rivolsi alla donna dietro al bancone. In un tavolino poco distante c'erano due anziani signori intenti a chiacchierare e leggere il giornale, mentre vicino alla porta una giovane donna fumava bevendo un caffè.

Voce principale *Buongiorno. Prenderei un caffè corto, per favore. E se posso le vorrei chiedere un'informazione. Sto facendo una ricerca sulle pietre di questa valle, in particolare il serpentino. Per caso conosce qualche persona che lo lavora?*

La barista *Certo cara, vedi, la pietra qui... è casa. Non è che io ne sappia granché, ma ci sono tante aziende qui intorno che lavorano ancora. E si dice che siano molto tecnologiche, hanno anche i robot, non è vero?*

Disse l'ultima frase esclamando in direzione dei due signori, che subito si girarono ad ascoltare.

La barista *Sì, voi due! Questa ragazza vuole sapere del serpentino.*

Signore 1 *Ah, sicür! Alura, per quel di ciödi, 'l ghé 'l Piero, 'l ga nuvant'agn e 'l laùra a mò...*

però miga tücc i di. Se te ve vers San Giüsepp, te pödet truà anche na cava. Ma luur i ga miga i robot! Forsi na quai macchina, ma i ciödi, le lastre di pietra, i la fan a mo cul cügn e cul martell. Ghe anche 'n quai stabiliment, che i duperà robot e altri diavulerii, ma püse so miga se dit.

Signore 2 *E se dopu te ghemu temp, van a parlà cul Scigula, il Cipolla! Tücc i di dopu mezzdi t'el truet al parchet per 'ndà a Franscia.*

Signore 1 *Brau, el Scigula! Quel lì sì che 'lghe na de stori de cüntà sù.*

Stavo per uscire da lì, un po' confusa dalla quantità di informazioni e di nomi, a tratti mitologici, che mi erano stati detti, quando dalla stretta porta del bar entrò un giovane. Era piuttosto alto e portava una maglietta di un giallo intenso. Ordinò un caffè, con una voce profonda che tradiva un accento malenco molto marcato. La barista mi fece cenno con la mano di aspettare e da lì iniziò una conversazione tra lei, il giovane e i due anziani signori che andava a rivangare gli alberi genealogici di metà valle. Evidentemente ero stata presa in simpatia, o forse ero la cosa più strana che capitava in valle da un po' di tempo e avevo di colpo animato la loro giornata, sta di fatto che riuscirono a strappare al giovane di farmi fare un giro dell'azienda dove lavorava. Rocco, così si chiamava il ragazzo, mi accompagnò alla sua panda del secolo scorso, dicendomi che prima saremmo dovuti passare dalla cava a dare dei documenti a suo padre e suo zio.

Voce principale *Quindi tu hai imparato da loro a lavorare la pietra?*

Rocco *Ho iniziato con loro, sì. Tutti in famiglia fanno qualcosa. Ce l'hai nel sangue, nel DNA. Ho imparato prima delle ferie estive: finita la scuola, seguivo mio papà in cava e lui mi faceva vedere il lavoro. Però in realtà adesso lavoro con i robot in azienda.*

Voce principale *Ah, perché ti piace di più?*

Rocco *No – e fece una risatina divertita – in effetti avrei voluto seguire mio papà in cava, ma gli altri non volevano perché, quando poi inizi, è un lavoro che piace di più e non torni più indietro. E poi è pericoloso, e non volevano che andassi anche per quello. Ma io sono testardo e allora mi hanno detto: “Se proprio vuoi andare in cava, vai a imparare sotto qualcun altro in Svizzera. Così capisci com'è il vero lavoro, senza sconti in famiglia”. Non volevo andare in Svizzera e così ho iniziato a occuparmi dei macchinari più nuovi che arrivano e dei robot.*

Voce principale *Beh, ma sei stato un po' obbligato...*

Rocco *Mmh no, obbligato direi di no. Forse più che altro un po' forzato all'inizio. Ma comunque mi è sempre piaciuto. Anche se, a dirla tutta, a volte è un po' noioso. In fondo però ci sono cresciuto dentro e fin da piccolo giravo in questi posti. Sono cose che ti lasciano un segno.*

Nel frattempo, l'auto si era avventurata sempre più su nella valle del torrente Mallero, percorrendo con fin troppa sicurezza curve, tornanti e strade sterrate. Era meglio rimanere nel presente e non pensare che ci sarebbe stato anche un viaggio di ritorno da affrontare. Rocco parcheggiò la sua auto rombante in uno spiazzo con un piccolo capanno in lamiera e una strada che continuava curvando verso la cava a cielo aperto, di cui si intravedeva solo la parte più alta. Entrammo per un momento nel capanno e, intanto che Rocco rovistava in giro, mi guardai intorno nella scarsa luce che arrivava da fuori. Per terra scatole con dentro fili di vario spessore occupavano il pavimento, mentre le pareti erano piene di attrezzi da lavoro appesi, insieme a un calendario di donne in un angolo.

Rocco *Ecco*

Rocco interruppe il silenzio porgendomi un caschetto giallo.

Rocco *In realtà non credo che tu possa stare qui... in cava, dico. Però metti almeno questo. Cerco di fare in fretta.*

Mi avviai dietro di lui, guardando dove mettevo i piedi nella strada piena di sassi e terra smossa.

Rocco *Magari aspettami qui, così non sei troppo vicina ai lavori.*

Alzai lo sguardo e la cava si aprì davanti ai miei occhi. Trenta metri di pietra si stagliavano verso l'alto, contornati dalla montagna e dalla sua vegetazione. Un senso di vertigine mi pervase di fronte a questa immensità che sembrava voler inghiottire me e tutti quei minuscoli operai in tuta arancione. Il lato sinistro della cava era di color grigio piombo e i vari banchi – i piani orizzontali – ospitavano piante, cespugli ed erbe che sembravano crescere dal nulla. In uno dei banchi più alti, persino un pino aveva trovato casa. Tutto il lato era attraversato da macchie verticali più scure, di un grigio antracite, che segnavano il passaggio dell'acqua di diversi decenni. A fianco, il grigio perla della sezione di cava ancora attiva contrastava con le ferite del passato, che già iniziavano a rimarginarsi. Nell'angolo basso un filo, collegato a un macchinario, stava tagliando un blocco quadrato di pietra e il suo rumore di frizione contro la roccia si mescolava a quello del torrente poco lontano. Due persone stavano controllando che il taglio procedesse senza intoppi. Quando Rocco tornò indietro aveva un'espressione corruciata.

Voce principale *Va tutto bene?*

Rocco *Ma sì, è solo che ultimamente le cave danno un po' poco. Il materiale è anche buono, ma ci sono un sacco di rotture. Lo puoi vedere anche tu, guarda là – disse, indicandomi una zona non troppo distante da quella di taglio, con una striatura d'acqua che l'attraversava diagonalmente – dove è rotto, il sasso beve. Ci sono sempre molti imprevisti, ma i clienti invece vogliono tutto subito. A volte è frustrante dover star dietro a questo ritmo.*

Riposi di nuovo il caschetto al suo posto e poi tirai fuori dallo zaino il frammento di serpentino che avevo con me.

Voce principale *Ascolta, pensi che questo pezzo arrivi da questa cava?*

Rocco *Può essere. Sicuramente è serpentino normale, alcuni lo chiamano anche massiccio, ma è difficile dire da quale cava provenga. Fai conto che questa montagna è praticamente tutta di serpentino, così come le montagne qui intorno. Ma ti interessa per la tua ricerca?*

Voce principale *Sì, ma va bene così. In realtà è una ricerca personale. Mio nonno mi ha lasciato queste tre pietre della valle e sto cercando di riportarle dove le ha prese.*

Gli mostrai anche gli altri due frammenti e intanto pensavo che sarebbe stato impossibile ritrovare la cava esatta da cui aveva preso il serpentino, ma anche già solo il fatto di averlo riportato alla sua montagna sarebbe bastato. La voce di Rocco però mi fece sobbalzare.

Rocco *Ma manca il dorato!*

Voce principale *Il dorato?*

Rocco *Sì! È un tipo di granito, quindi è un po' diverso rispetto al serpentino, che ha le caratteristiche di un marmo. Mi pare che il suo nome tecnico sia "ortogneiss". È un'altra pietra di questa valle. Mio nonno aveva trovato la cava negli anni '60. Comunque adesso che andiamo in azienda te lo mostro.*

Il viaggio di ritorno fu meno spaventoso del previsto, forse anche perché Rocco si era fatto più loquace e così mi ero distratta dalla strada.

Rocco *Quindi a tuo nonno interessavano le pietre? Quand'è che è stato qui in valle?*

Voce principale *Più che di pietre, lui era un cercatore di minerali. Infatti, per questo mi sono incuriosita riguardo a queste rocce, mi è sembrato strano che le avesse tenute. Però non so dire quando le abbia prese.*

Rocco *Beh è vero che i minerali colpiscono subito per la forma, i colori, per come brillano. I sassi sono degli aggregati, dei miscugli, ma hanno una loro bellezza anche senza essere appariscenti, se hai occhi per vederla.*

Chiacchierando così, tornammo all'inizio della valle e ci fermammo di fronte a un edificio basso e molto elegante. La facciata era affascinante e, completamente in pietra lucida, sembrava essere parte del cielo nebuloso di quel giorno. Entrammo da un'ampia porta di vetro e subito il naso fu colto da un odore di pulito. Dall'ingresso attraversammo una serie di porte finché arrivammo nella fabbrica vera e propria. Ormai al giorno d'oggi abbastanza normale avere nelle fabbriche

molti robot che lavorano e persino nelle grandi città non è raro trovare quelli che puliscono le strade o i luoghi pubblici. Giusto da poco avevo visto una pubblicità in cui si annunciava l'arrivo sul mercato dei robot-fattorini, molto più rapidi ed efficienti degli esseri umani nel trasportare le pizze.

In quel momento però avevo ancora in mente l'immagine della cava, gigantesca e forse un po' mostruosa, e dei piccoli uomini che ci lasciavano il sudore ogni giorno. Il contrasto con l'ambiente ipertecnologico che mi si presentò davanti fu quindi spiazzante. L'enorme capannone industriale era diviso in tre parti, come navate di una cattedrale gotica. Quella centrale era il luogo dove avvenivano gli spostamenti dei materiali e dove anche noi potevamo camminare.

Ai due lati, invece, c'erano macchinari e robot che lavoravano, divisi da noi da pannelli trasparenti. Mi avvicinai a uno di essi: su un nastro trasportatore era posato un cubo di serpentino che, dopo essere stato scansionato, veniva scolpito con precisione nanometrica da un braccio meccanico, mentre intorno girava un piccolo robot a sospensione magnetica che raccoglieva man mano gli scarti di pietra e li divideva ordinatamente in vari scompartimenti. I suoni e la polvere rimanevano lontani da noi, al di là della barriera.

Rocco

Immagino che non sia proprio ciò che ti aspettavi eh? Ma anche solo pochi anni fa era piuttosto diverso. Questa parte del lavoro è molto legata all'innovazione in campo tecnologico e quindi cambia con una rapidità allucinante. Quando ho iniziato io, per dire, questi muri anti-suono non c'erano e il rumore era assordante... dovevi sempre portare le cuffie per non avere problemi. Rimbombi, ronzii, soffi, spazzole... era un continuo

Iniziammo a spostarci, osservando come in un acquario tutte le teche di lavorazione e spostandoci per lasciar passare dei robot a forma di muletto che portavano all'esterno dei pezzi di pietra molto pesanti.

Voce principale

Ma quindi, scusa la domanda, tu cosa fai qui dentro?

Rocco

Nel pratico in effetti sono un programmatore, se dobbiamo dirla tutta. Imposto i programmi su cui lavorano i macchinari e i robot, da quei computer che vedi all'inizio di ogni pannello. Però, – e i suoi occhi sembrarono illuminarsi per un attimo – se mi chiedi chi sono, ti rispondo che sono un marmista. È vero, il lavoro è cambiato davvero tanto e, anche se si fatica lo stesso, non serve necessariamente spaccarsi la schiena come facevano i miei nonni. Ma il cuore è sempre il sasso, e qui mi piace perché hai la possibilità di non fare proprio pezzi scontati, ma anche sculture per esempio, e quando poi le vedi in giro... è davvero una soddisfazione.

Passammo in rassegna i vari robot, di cui scoprii anche nomignoli e soprannomi più o meno seri, e tutte le possibili lavorazioni di serpentino che potevano fare: spazzolato, levigato, lucido, sabbato, bocciardato, spacco naturale. Poi uscimmo da una porta laterale che dava sull'esterno.

Rocco

Qui invece c'è la prima parte del lavoro, dove arrivano i pezzi direttamente dalla

cava e vanno tagliati con i dischi diamantati. Quelli, per dirti, li avevano acquistati negli anni '80 e vanno ancora benone.

Delle lame circolari, seghettate sul perimetro erano sostenute dall'alto da sbarre metalliche che man mano si abbassavano fino alla pietra sottostante. Alcune avevano un diametro di alcuni metri e, quando cominciarono a tagliare, il rumore riempì tutta l'area circostante. Quando però, dopo alcuni minuti, il suono terminò, iniziai a sentirne un altro fin troppo familiare e che tuttavia avevo difficoltà a collocare in quel luogo. Mi mossi velocemente alla ricerca della fonte e proprio nascosto dietro a due vecchie macchine a dischi diamantati lo vidi:

Voce Principale *Ma quello... è un pollaio!*

Una decina di galline stavano placidamente pascolando nei pochi metri che avevano a disposizione, protette da una gabbia. Un paio in un angolo stavano covando su dei mucchietti di paglia. Rimasi per qualche secondo a osservarle incredula, pensando a quella commistione di cose contrastanti, e poi chiamai Rocco, che mi aveva solo vista partire senza spiegazione.

Voce principale *Cosa ci fanno delle galline qui in mezzo?*

Scoppiò a ridere, come se si accorgesse anche lui per la prima volta della loro presenza.

Rocco *Non lo so proprio! Forse le avevano portate qui all'inizio, perché non c'era posto a casa per tenerle... e qui in fondo era come una seconda casa. E poi sono semplicemente rimaste. Ma adesso vieni, lascia perdere le galline. Ti faccio vedere il dorato di cui ti parlavo*

Mentre camminavamo a fianco a svariati blocchi di pietra, di colori e dimensioni molto diverse tra loro, Rocco mi spiegò tutte le varie differenze tra serpentino e dorato: il primo è vetroso e "duro", l'altro è più abrasivo e "morbido"... Ma ammetto che la mia mente era ancora occupata a collocare nello stesso luogo robot e galline. Come potevano coesistere esseri che arrivano da mondi così diversi? Evidentemente era possibile. Fui interrotta in questo flusso di pensieri dalla lastra che improvvisamente si parò di fronte ai miei occhi. Le venature di bianco e grigio scuro sembravano nebulose, attorniate da granelli brillanti come stelle che punteggiavano l'intera superficie.

Venni risucchiata verso una galassia racchiusa in una pietra, verso un fiume di stelle trascinate via dalla corrente. Tagli diagonali attraversavano la superficie, come tante piccole cicatrici che raccontavano lo scorrere del tempo di queste rocce, partorite da calore e pressione per un tempo umanamente infinito e, nonostante ciò, insignificante rispetto a quello del nostro universo. Prima di tornare a casa, Rocco mi diede un frammento di dorato da aggiungere agli altri tre pezzi del mio mosaico e, nonostante fossi andata lì per lasciarli, non seppi rifiutare.

La mattina dopo mi preparai un tè caldo. Nonostante fossimo all'inizio dell'estate, quella notte aveva tempestato e le temperature erano scese parecchio. Guardai fuori dalla finestra e il cielo, ancora nuvoloso, sembrava più lieve del giorno prima, come se si fosse scaricato di un grande peso. Mentre riflettevo su quelle giornate appena trascorse e su quello che sarebbe potuto accadere, mi soffermai a guardare il riflesso che il vetro restituiva del mio volto. C'era qualcosa di diverso, anche se ancora non riuscivo ad afferrare cosa.

Finii il mio tè e decisi che quel giorno avrei fatto un'altra camminata, ma questa volta sull'altro lato della valle, verso Campo Frasca, sperando di trovare il crocicchio di cui mi avevano parlato al bar. Mi vestii più pesante dei giorni prima, presi con me le pietre e la mappa e mi incamminai. Quel giorno volevo prendermela con calma e attraversando i paesi feci spesso deviazioni per viuzze secondarie o per entrare in negozi e botteghe. Scoprii fontane di pietra nascoste vicino ad antichi lavatoi, un vecchio laboratorio di stagnini, che completavano con le parti in metallo la lavorazione dei *lavecc*, e anche un alimentari locale da cui mi feci preparare un panino per pranzo, con bresaola e toma d'alpeggio.

Camminai seguendo la strada che si inoltrava sul lato della montagna, con le case che lasciavano sempre più il posto ad alberi e prati. La mente sembrava più leggera e, come un jukebox immaginario, passava da David Bowie agli Oasis accompagnando i miei passi. Era il primo pomeriggio quando notai che, poco più avanti, sulla destra della strada si apriva un piccolo spiazzo con delle panchine, tutte deserte. Mi sedetti, pensando che forse i giorni precedenti mi avevano resa un po' troppo ottimista, e mi misi ad attendere nella speranza che presto o tardi arrivasse qualcuna delle persone che mi erano state indicate il giorno prima. Ma passò diverso tempo senza che nessuno si facesse vivo, mentre ogni tanto automobili e camion passavano rumorosi a pochi metri da me. D'un tratto aprii gli occhi di colpo, sentendo delle gocce di pioggia fredde sul viso, e mi tirai

su velocemente: dovevo essermi addormentata. Presi dallo zaino un ombrellino e in quel momento mi accorsi che su una delle altre panchine era seduta una persona, che mi salutò con un cenno. Era un signore piuttosto anziano, con baffi e sopracciglia molto folti, alcune maglie e maglioni messi a strati l'uno sopra l'altro e un bastone appoggiato alla panchina.

Il Cipolla *Buonasera!*

Voce principale *Buonasera signore, anche lei qui a prendere la pioggia?*

Il Cipolla *Ah! Dici bene, ma questa è solo piovgerellina estiva, non durerà molto. Ma almeno così non dovrò bagnare l'orto.*

Fece una grossa risata, come se il tempo diventato improvvisamente lugubre non lo scalfisse minimamente.

Voce principale *Lei vive qui vicino?*

Il Cipolla *Eh, direi che vivo qui da sempre! Quando ero piccolo stavo in una casa qui sopra, ma questa strada non c'era ancora. Pensa che io e le mie sorelle, per andare alla scuola del paese, quando era inverno aspettavamo che tornassero le persone giù dalla miniera, e così potevamo seguire i loro passi nella neve.*

Voce principale *Caspita! Qui sopra c'è una miniera?*

Il Cipolla *C'era! Una miniera di nove piani, dove estraevano il talco. È la miniera della Bagnada. Ma è molti anni che l'hanno chiusa e ora c'è quella dall'altro lato della valle, che è ancora più grande. C'era il talco, che si forma dove ci sono vuoti tra le rocce, ma si prendeva anche l'amianto e, beh, ovviamente il serpentino, che bene o male c'è sempre qui. E poi c'erano delle cavità piene di minerali di quarzo, per questo viene chiamata anche "Dosso dei Cristalli". Questa è una zona davvero molto ricca. Ma per capire cosa significa stare lì sotto, dentro alla montagna in balia di paura e adrenalina, dovresti parlare con chi lavora ancora la pietra.*

Voce principale *Sì, in questi giorni sto incontrando molte persone che la lavorano e in effetti...*

Il Cipolla *Ah! Avrai incontrato il Piero!*

Voce principale *In realtà non ancora...*

Il Cipolla *È un mio vecchio amico, salutamelo se lo vedi. Abbiamo più o meno la stessa età, sai, ma io non ho più la schiena per fare piode. E poi non voglio mica diventare un kunfinà!*

E scoppiò in un'altra risata, con in sottofondo la pioggia che non accennava a diminuire.

Voce principale *Un cunfinà?*

Il Cipolla *Ah sì, ma sono solo storie, non stare a sentire noi vecchi! Ce le raccontavano da piccoli per spaventarci e farci fare i bravi.*

Poi però, come a contraddire la sua precedente gaiezza, la sua voce si fece bassa e seria.

Il Cipolla *Sai dove si trova il Passo di Corna Rossa? Dal paese di Torre Santa Maria, nella bassa valle, devi prendere verso ovest la Val del Turéc' e proseguire fino in fondo, dove si stagliano i Corni Bruciati. Dicono che anche quei picchi siano di serpentino, ma sono tutti rossi. E proprio lì si dice che abitino i kunfinà, fantasmi che non appartengono né al cielo né agli inferi e che trascorrono l'eternità a battere e spaccare i duri sassi, notte dopo notte. Infatti, chi passasse di lì a tarda sera, sentirebbe il continuo picchiettare risuonare nell'oscurità. E nel malaugurato caso che capitasse di vederli, guai a raccontarlo a qualcuno oppure si condividerà la loro sorte.*

Mentre raccontava, mi immaginai lo sconforto di questi uomini, destinati a lavorare per sempre la pietra, tanto da diventare essi stessi un tutt'uno con la roccia. L'anziano stette un momento in silenzio e poi riprese con la sua calma gioviale.

Il Cipolla *Oh, ma non ti preoccupare, queste sono solo storie, racconti detti così, per passare il tempo. Non devi farci troppo caso. Comunque sarà meglio che adesso vada.*

Voce principale *Ma sta ancora piovendo...*

Il Cipolla *Fra poco smetterà. Allora grazie per la compagnia e arrivederla!*

Lo guardai allontanarsi lentamente col suo bastone, seguendo la strada dal lato opposto rispetto a quello da cui ero venuta. Dopo poco scomparve, nascosto dalle fronde degli alberi, e nel giro di pochi minuti anche la pioggia diminuì fino a smettere del tutto. Mi sfregai gli occhi, per essere sicura che non fosse stato un sogno, ma tutto rimase com'era. Forse era solo un po' di suggestione data dalla strana storia che avevo appena sentito, ma decisi di incamminarmi anche io e tornare verso casa. Questa volta, a differenza della mattina, andai piuttosto veloce e seguendo la strada principale, finché, arrivata a Lanzada, non trovai una casa in cantiere che all'andata non avevo notato per via di alcune deviazioni. Attirò particolarmente la mia attenzione perché sembrava che stessero posando le *piode* per fare il tetto. Così mi avvicinai a due uomini, vestiti da cantiere, che stavano seduti sul marciapiede sotto il ponteggio.

Voce principale *Scusate, passando ho visto il cantiere e mi chiedevo... ma state facendo un tetto con le piode?*

Te ciat 1 *Sì, esatto, siamo te ciat. Perché?*

- Voce principale *Oh, nulla, ero solo curiosa di vedere come si mettono le piode.*
- Te ciat 1 *Ah, ma adesso non si può salire. Abbiamo lavorato da stamattina, ma poi è arrivata improvvisamente la pioggia e abbiamo dovuto coprire tutto in fretta. Oggi il meteo ci ha proprio fregato!*
- Voce principale *Eh sì, anche io sono stata sorpresa dall'acqua. Pensavo avesse finito col temporale di stanotte. Comunque... è un lavoro difficile il vostro? Scusate le domande, ma è la prima volta che conosco dei... te ciat.*
- Te ciat 1 *Ma difficile non saprei... È difficile imparare, quello sì. Ci vuole tanta pratica, dei buoni maestri e tanta passione. E poi devi saper rubare il mestiere un po' da uno un po' dall'altro.*
- Te ciat 2 *E trovare una persona con cui sei compatibile per lavorare – gli fece eco l'altro posatore.*
- Te ciat 1 *Ah sì, anche quello. È vero che nessuno ti rompe le balle lì sopra, ma è meglio avere qualcuno con cui vai d'accordo come compagno, sennò diventa lunga la giornata. E anche per la sicurezza... sempre meglio non essere da soli.*
- Te ciat 2 *E poi devi avere la temprà giusta. Sul tetto ci devi stare con 40 gradi d'estate e col freddo d'inverno. Non è mica uno scherzo! Una volta si rimaneva fermi anche per quattro mesi quando scendevano le temperature, ma adesso coi cambiamenti climatici basta aspettare qualche ora e l'aria si riscalda abbastanza per lavorare.*
- Te ciat 1 *Comunque è un bel mestiere. È vero che ogni te ciat ha un po' la sua zona...*
- Te ciat 2 *Ma una volta era molto di più.*
- Te ciat 1 *Eh, esatto, c'era molto di più questa cosa. Adesso ancora un po', ma si gira molto. Viaggi, ti fermi a dormire in giro, e poi i clienti li trovi anche così, a pranzo o davanti a una birra.*
- Te ciat 2 *Sì comunque, se sei interessata, ragazza, non è mica facile. È un po' un'arte, direi. Non basta piazzare le piode. Devi immedesimarti nell'acqua, capire dove andrebbe, come si muoverebbe sul tetto. Va bene che questo serpentino, lo scisto, è molto impermeabile, ma devi saperlo posare con precisione, sennò non vale niente.*
- Voce principale *Grazie, per il momento temo di non aver tempo per imparare. Sembra davvero difficile!*

Stemmo lì a chiacchierare del più e del meno e poi, vedendo l'ora che si era fatta, loro decisero di tornare a casa. Girovagai ancora un po' per le vie di Lanzada e di Chiesa e infine mi avviai anche io verso l'appartamento. Pensai che quella era stata la giornata più strana vissuta fino a quel momento nella valle,

ma c'erano ancora degli incontri che mi aspettavano prima di riprendere la strada di casa e riflettei su dove sarei potuta andare il giorno dopo. Forse avrei trovato la famiglia Sasso nella loro bottega di pietra ollare, però avevo anche un foglietto con alcuni nomi di persone che spaccano le *piode*, quelli che mi erano stati detti al bar, e alla fine decisi di proseguire su questa seconda strada.

Il giorno dopo, era mattina presto quando già avevo iniziato a camminare, questa volta prendendo la valle che risale il corso del Mallerio fino alla sorgente sul Monte Disgrazia. Ci misi un'oretta e mezza ad arrivare alla *teciada* di Piero, la sua bottega a cielo aperto. Dove la strada curvava per attraversare con un ponte la valle ormai stretta, lì si trovava uno spiazzo con alcuni capanni per gli attrezzi, un'Apecar verde scuro e montagnole di *piode* e di scarti sparsi qua e là. Il rombo del torrente avvolgeva il luogo, mentre ogni tanto si sentivano rumori provenienti da una grande cava aperta sull'altro lato della valle. Stavo ascoltando il paesaggio attorno a me e riprendendo un po' di fiato dalla salita, quando sentii un miagolio e mi si avvicinò una gatta calico a pelo corto.

Piero *Luna, ven' chi!*

Una voce era emersa da dietro il piccolo furgoncino e così seguii la gatta che mi condusse dal suo padrone.

Voce principale *Buongiorno!*

Piero *Bundì!*

Voce principale *Mi scusi se arrivo qui così all'improvviso...*

Piero *Te ghè de parlà pùse fort, fo fadiga a senti!*

Voce principale *Sì! Dicevo che sono qui in valle da qualche giorno ed ero curiosa di capire come si fanno le *piode*! E diverse persone mi hanno detto di venire qui! C'è anche un certo signor Cipolla che ha detto di salutarla!*

Piero *Ah 'l Scigula! Te facc ben a vignì, 'nsci te me fe cumpagnia. Tira scià quela scagna giò.*

Mi raccontò di come aveva iniziato da piccolo a tagliare la pietra, in famiglia si faceva quello. E d'inverno si andava nelle cave sotterranee, quelle dette del Giovello che si trovavano nella parete di roccia sopra alle nostre teste, per cavare il serpentinoscisto. E dopo aver tagliato i pezzi in dimensioni trasportabili da una sola persona, i *lot*, li si portava alla *teciada* per farne *piode*, ma anche *ciapei*, *ciatun* e *spaccatelli*. Erano tutte tipologie di lastre con dimensioni e spessori diversi che venivano usate per i tetti, i muri e i pavimenti delle case. Ascoltai anche alcune storie di quand'era giovane, di come quel mestiere un po' obbligato era diventata una passione, e poi qualcosa di più.

Piero *I sas i ma dacc de viff... E adess so a mo qì. Ma ti pütost, perché te se qì?*

Tirai fuori i frammenti di pietra dallo zaino e glieli mostrai.

Voce principale

Mio nonno mi ha lasciato questi, che aveva raccolto qui in valle tempo fa. E io sono venuta per scoprire la loro storia.

Li prese in mano con aria perplessa e poi si girò verso la sua gatta, che ci stava fissando con il suo sguardo calmo e giudicante, e riprese in mano il martello e il cuneo che aveva posato quando ero arrivata.

Piero

Cià, l'è mei che adess 'ndò a laurà.

Prese una lastra di alcuni centimetri di spessore, la mise ferma tra le gambe, ci posò sopra il cuneo arrugginito e iniziò a battere sopra. Dopo poco un suono più forte: il cuneo era penetrato nella pietra. Ancora due colpi e la lastra si spaccò secca fino in fondo, dividendosi in due piode. Con il martello assottigliò i bordi, frastagliandoli, e poi appoggiò le tegole sopra una pila lì a fianco. Dopo poco tempo, il ritmo cadenzato dei colpi e lo scrosciare del torrente si fusero in una musica che dilatava lo scorrere del tempo, come se qualcosa di sacro stesse capitando. Tutto il corpo era coinvolto nel movimento e ogni gesto era solo uno di una lunga serie, eppure sembrava sempre il primo, un movimento ancestrale che rendeva l'uomo e la pietra una cosa sola. Percepì che in quel luogo era nascosto qualcosa di unico, che però sembrava passare inosservato alle numerose auto che sfrecciavano sulla strada a pochi metri da noi. Mi voltai ad osservare anche la nuova cava e non potei fare a meno di provare una gran solitudine nel pensare a quell'uomo, anziano, che continuava a spaccare a mano le sue *piode* mentre dall'altro lato, sotto i suoi occhi, c'era il futuro che man mano prendeva il sopravvento con la sua immensità vorace. Credo che passò parecchio tempo, mentre ero immersa in questi pensieri, finché questi non furono interrotti bruscamente dal brontolare di un motore che si fermò all'ingresso della *teciada*. Un ragazzo scese dalla Jeep, con maglietta nera, jeans e occhiali a specchio come quelli dei ciclisti.

Ragazzo

Ciao Piero! Sono venuto a portarti un lot che noi non usiamo, se ti interessa

Parlarono un po' tra loro e alla fine il giovane si girò verso di me con aria interrogativa. Gli spiegai che cosa ci facevo lì, cosa che ormai stava diventando un copione, anche se ogni volta leggermente diverso, e poi gli chiesi dove lavorasse.

Ragazzo

Alla cava su a San Giuseppe. Lì abbiamo una piccola azienda che aveva iniziato mio nonno.

Voce principale

E anche tu spacchi piode?

Ragazzo

Sì, le so tagliare, ma di solito lavoro nella cava. Qualche anno fa ho fatto l'esame per diventare fuochino, quello che mette gli esplosivi, quindi adesso faccio anche quella parte.

Voce principale *Non dev'essere facile, stando qui mi sembra che tutto debba scomparire da un momento all'altro...*

Ragazzo *Sì, è difficile, molto, perché hai tutti contro. Non so neanche io che futuro ci potrebbe essere. Ma se una cosa ti appassiona è bellissimo. E a me diverte, dà soddisfazione, quando finisci e hai fatto tutto bene e vedi la bancata bella. Finché si può, è un lavoro che farei per il resto della vita.*

Un rombo di esplosione invase la valle.

Ragazzo *Hanno sparato qualcosa. Comunque, poi c'è la montagna che ti dà e ti toglie, e tu devi saperti arrangiare. Ma in effetti per il futuro... In realtà penso che verranno apprezzati ancora di più quelli che fanno questi lavori. Quello che mi fa paura è più che altro che devi sempre andare di fretta, che non puoi sbagliare. E poi è sempre stato un lavoro un po' d'invidia, e infatti neanche adesso siamo uniti. Si tenta sempre di rubare il lavoro l'uno all'altro. È per questo che ogni tanto mi piace fermarmi qui dal Piero... credo che lui mi ricordi il cuore di questo lavoro.*

Rimanemmo un poco a fissare il lavoro ipnotico di Piero, che mentre parlavamo aveva ricominciato a spaccare *piode* con la sua tranquilla concentrazione. Aveva iniziato a buttarne una serie di seguito nella pila degli scarti, dopo che si erano spaccate malamente. Poi, sospirando, aveva alzato uno sguardo verso di noi come a dire “Questo non è proprio buono”, e aveva riabbassato il capo verso il sasso. Mi voltai verso il ragazzo:

Voce principale *Mi potresti insegnare come si fa?*

Con uno sguardo genuinamente contento prese una lastra e cominciò a spiegarmi come fare. Mi aiutò a tenere fermo il pezzo di pietra e poi iniziai con una mano a battere il martello sul cuneo e con l'altra a spostare il cuneo avanti e indietro per disegnare una linea di taglio dritta lungo lo spessore, come la matita su un foglio da disegno. La coordinazione non era semplicissima perché dovevo imparare a conoscere il peso e l'equilibrio degli strumenti. Il tintinnio sonoro risuonava nelle mie orecchie e sembrava essere l'attesa di quel suono ormai familiare ad attirare il colpo della mia mano verso la pietra. Tracciata la prima linea, dovevo continuare a ripassarci sopra con lo stesso movimento, ancora e ancora. Quando ebbi fatto alcuni passaggi e la linea aveva iniziato a diventare una piccola fessura, il giovane mi suggerì di concentrarmi sulla parte centrale. Diedi un po' di colpi lì e, finalmente, arrivò un suono sordo e un brivido mi passò lungo la schiena: il cuneo aveva aperto la crepa nel sasso. Due colpi ancora e tutta la lastra si spaccò in due metà simmetriche. Una gioia mi si diffuse nel corpo, per la soddisfazione di avere tra le mani quelle pietre e la semplice contentezza di essere stata in grado di fare qualcosa che fino a poco prima sembrava così distante da me. Alzai gli occhi e anche il ragazzo aveva un ampio sorriso sul volto, ma subito notai Piero. Mentre battevo il martello ero così concentrata che non mi ero accorta che si fosse fermato per osservarmi. Si era avvicinato con le mani dietro la schiena.

Mi sembrava che mi ricordassi qualcuno! Fammi di nuovo vedere quei frammenti di prima... Sì, adesso mi sembra di ricordare. Eh, è passato ormai un po' di tempo, saranno venti o trent'anni. Era venuto qui un uomo, che come te si interessava di queste cose. Mentre ti ho vista spaccare, avevi la sua stessa espressione. Immagino fosse tuo nonno. Era affascinato da tutto questo mondo, diceva che gli rammentava la bellezza delle cose uniche. È stato un caro amico per un po', passava spesso di qua e ce la contavamo. Poi un giorno venne e d'improvviso mi disse che doveva ripartire subito per tornare a casa, ma voleva portare con sé un pezzetto di pietra, da dare a qualcuno. Anche uno scarto andava bene, anzi meglio, così diceva. Gli volevo chiedere se fosse capitato qualcosa, ma lui mi anticipò e sfoggiò un gran sorriso: "Sto per diventare nonno".

Il giorno seguente splendeva finalmente il sole quando uscii di casa per raggiungere il laboratorio di pietra ollare, mentre i pensieri correvano più di altre volte verso mio nonno. Perché mi aveva lasciato quelle pietre? Chissà se, avendo il tempo, mi avrebbe portato qui? Che cosa avrebbe voluto dirmi? Passai davanti alla pasticceria, al cartello di legno con l'indicazione e arrivai infine alla bottega. Questa volta però provenivano dei rumori dall'interno e notai una piccola porticina aperta che dava su uno stanzino. Una volta doveva essere stata una vecchia cucina, ma adesso era diventata una sorta di magazzino. La penombra celava piccoli *lavecc* finiti messi uno accanto all'altro, che ricoprivano i mobili e una parte del pavimento. La poca luce che riusciva a farsi strada nella stanza si rifletteva sui manici e le cerniere di rame, donando sfumature ambrate alla stanza. Fissai quell'immagine come per creare un'istantanea da conservare nei miei ricordi e poi mi mossi verso l'ingresso vero e proprio.

Voce Principale

Permesso?

Entrai e venni accolta dai saluti gioviali della famiglia di artigiani. Il ragazzo mi mostrò i vari torni che erano nella bottega e come li usavano per le loro creazioni. Uno di questi purtroppo si era rotto da poco e avrebbero dovuto cambiarlo del tutto. Mentre passavamo da una zona all'altra, mi ricordai della prima volta che avevo intravisto quel luogo, pochi giorni prima, e notai nuovamente la polvere che ricopriva ogni cosa con le sue sfumature grigio-azzurre. L'aria era piena dell'odore di ferro dei macchinari. Attraversata una porta che conduceva a un altro lato della bottega, più piccolo, il giovane artigiano mi indicò una pietra posata in un angolo in ombra: la prima pietra della cava. Forse più di tutto il resto presente nel laboratorio, questa era l'elemento che raccontava e tramandava la storia della famiglia, il legame con questo mestiere e questa valle. Mi accovacciai per toccare con mano la pietra

e, facendola scivolare sotto le dita, sentii come essa non rimaneva mai impassibile al passaggio, lasciando la sua polvere su tutto il palmo, come fossero le sue orme sulla mia pelle, la sua storia raccontata silenziosamente.

Voce Principale *Quanto è importante per voi sentire con mano la pietra?*

Giovane *È fondamentale, altrimenti non potremmo sentire se tira, se sforza, se è morbida. Ma anche ascoltare è importante. Ogni pietra alla fine ha un suo suono. Il serpentinoscisto, per esempio, lo riconosci subito perché ha un suono brillante, come di campane. Ma anche quando hai il singolo pezzo davanti, a seconda di come suona puoi capire un po' com'è fatto dentro.*

Infine, ci spostammo nell'ultima stanza, dove c'erano diversi oggetti finiti, pronti per trovare una casa. Tra portabottiglie, tazzine e ciotole, mi mostrò anche una nuova invenzione, un diffusore per ambienti prodotto a partire dalla polvere di scarto. Dalla sua voce traspariva tutta la passione che lo guidava in quelle ricerche e sperimentazioni, per quel mestiere artigiano che aveva respirato fin da piccolo nella sua complessità, nel suo tortuoso percorso che porta a seguire la pietra dalla cava dove ha abitato per lungo tempo fino alla forma finale modellata dai gesti e dall'ingegno dell'uomo.

Voce Principale *Beh, non dev'essere tanto male essere uno scarto qui dentro.*

Giovane *Eh, la pietra ollare ha proprietà uniche, per mettere in pratica tutte le idee che ho in testa mi ci vorrebbero settant'anni!*

Voce Principale *Allora pensi che farai questo lavoro per tutta la vita?*

Giovane *No! È vero che questo lavoro ti dà passione, soddisfazione... anche libertà perché mi permette di essere indipendente nel mio lavoro, nella gestione e realizzazione. E queste sono cose buone, è il motivo per cui mi piace. Ma so che fisicamente non posso farcela. Alcuni mesi ti porta all'esaurimento. Quando lasceranno i miei... da solo non penso che andrò avanti.*

Voce Principale *Hai mai provato a insegnare a qualcuno?*

Giovane *Ci ho provato... Ma è difficile imparare. Devi continuare a cambiare perché la pietra può essere sempre pietra ollare, ma è sempre diversa. Devi vedere ogni giorno, ogni volta che la lavori, cosa ti salta fuori. E stare nel piccolo. Il lavoro artigiano è un lavoro di dedizione, di cura della pietra, in cui la manualità e l'occhio umano non potranno mai essere sostituiti da una macchina o da un'intelligenza artificiale.*

Voce Principale *Quindi... pensi che questo mestiere scomparirà?*

Giovane *Devo rispondere onestamente? Andrà perso. Nessuno lo vuole più fare.*

Giovane

Per un periodo ero convinto di non voler fare questo lavoro, volevo cercare la mia via da tutt'altra parte. Poi però mio papà mi ha detto che voleva lasciare e ho sentito la responsabilità di tornare. Questa pietra è unica e così quella cava. Per questo ho voluto e dovuto rilevarla. E poi sì, dopo è venuta la passione. Ma questo lavoro è molto di più, non è un mestiere come gli altri. Per farlo occorrono tempo, dedizione, fatica. Serve creatività, saper pensare fuori dagli schemi. È un lavoro dove le macchine non arriveranno mai a sostituirci perché è... è umano nella sua essenza. Ogni oggetto è unico e irripetibile perché nella sua creazione è coinvolto tutto di noi. E sì, anche le paure, le difficoltà, la sofferenza, e a volte anche la morte. Quando prendi in mano uno di questi oggetti, c'è tutto questo. C'è tutta la nostra fragilità, ma è ciò che lo rende così splendido.

Lo lasciavi tornare al lavoro e, mentre osservavo le mani che modellavano la pietra sul tornio, venni presa dal fiume dei pensieri. Con questo lavoro l'uomo e la pietra si riscoprono più vicini di quanto si pensi, grazie a una comune qualità che spesso rimane nell'ombra, taciuta o nascosta: la loro fragilità. Negli ultimi anni le persone si sono scoperte molto resilienti, con un termine e un concetto così abusato da essere a tratti svuotato di significato. La pietra è descritta e usata come metafora di durezza e resistenza. Eppure, la pietra si può rovinare, si può rompere, può essere imperfetta. Per questo bisogna saper ascoltare, vedere e sentire con mano se è buona. E, nonostante il lavoro preliminare di studio e selezione, essa si può comunque crepare mentre la si modella o quando viene cotta, oppure per il troppo sole o il troppo gelo. È un mestiere di cura, perché la pietra si scopre un compagno delicato e bisognoso di attenzioni. Ma non sono solo l'uomo e la pietra a essere fragili.

Anche questo mestiere lo è, nella consapevolezza che il suo sapere un giorno non molto lontano potrebbe andare perso, che quel giorno la polvere nel laboratorio si poserà per l'ultima volta su scaffali, *lavecc* e pavimento. Ma come la prima neve si scioglie per lasciar posto al suo ricordo dolce e fugace, così la speranza è che rimanga almeno la memoria di queste storie e delle persone che conoscono il vero cuore della pietra.

Mi trovavo alla fermata dell'autobus, seduta su alcuni gradoni di pietra mentre aspettavo il pullman per Sondrio. Giocherellavo con il biglietto giallo, ancora fatto di carta, mentre davanti a me avevo tirato fuori le pietre che mi avevano portata fin lì, ora divenute quattro. Apparentemente sembravano esseri inanimati, immobili e impassibili a ciò che accadeva attorno a loro. Eppure mi avevano fatto viaggiare, mi avevano fatto ascoltare le storie di molte persone, e mi avevano anche fatto scoprire qualcosa in più della mia. Ero arrivata lì per riportarle a casa, ma ora che avevo scoperto la loro unicità non potevo separarmene, perché le nostre vite si erano inesorabilmente intrecciate. Una donna si sedette a pochi metri da me e tirò fuori una sigaretta elettronica. Aveva un'aria familiare, ma non riuscivo a ricordare dove l'avessi vista. Per fortuna, la donna aveva una memoria più acuta della mia.

Ragazza

Ciao! Mi ricordo di te, eri al bar la scorsa settimana a chiedere informazioni sulle pietre della valle. Vedo lì che hai trovato quello che cercavi.

Voce Principale

Sì, ero venuta per conoscere la storia di queste pietre. Mi fermerei ancora qui, ma devo tornare a casa.

Rimase un momento in silenzio, espirando lentamente il vapore della sigaretta, e poi mi guardò di nuovo.

Ragazza

Sai, anche io lavoro la pietra. Quando ho del tempo libero, mi piace fare disegni, incidere... mi piacerebbe anche imparare a scolpire la pietra ollare, come fa l'Adriano Sasso. Ma lavorando in un ristorante non ho molto tempo. Però lo faccio lo stesso. Quando ho iniziato a dire che volevo lavorare la pietra, mi dicevano "Ma cosa fai! È un lavoro duro, vai a fare altro!". Ma a me piace la pietra. Anche se non ho molto tempo, anche se sono una donna – e lo so che gli altri mi guardano dall'alto in basso per questo, perché sono tutti uomini e la pietra l'hanno sempre lavorata gli uomini – nonostante questo, vado avanti. Voglio tenere viva la pietra. E tu? Lo so che per te sono solo un'estranea un po' stramba, ma ti parlo così perché sento che abbiamo qualcosa in comune e queste pietre ci legano in qualche modo. Hai passato quanto? Una settimana almeno a viaggiare in questa valle, ma non basta una vita per conoscere queste pietre uniche. E lo vedo dai tuoi occhi che anche tu ti emozioni davanti a questi semplici frammenti. Sei sicura di volertene andare?

Rimasi in apnea per un istante interminabile, sull'orlo di una scogliera senza sapere se sarei stata in grado di tuffarmi o meno. Guardai le pietre davanti a me e tornai con la mente a qualche giorno prima, quando ancora mi trovavo seduta per terra nel laboratorio di pietra ollare, in mezzo alla polvere che volava via dal tornio in funzione e si posava attorno a me come neve.

Dall'esterno della bottega giunse una voce e i lavori si interruppero. Il giovane artigiano mi fece cenno di seguirlo.

Giovane

È arrivato mio zio Adriano, vieni che te lo faccio conoscere.

Doveva essere la persona di cui mi avevano parlato fin dal primo giorno, l'artista della pietra ollare. Gli occhiali da vista calati sul viso non potevano nascondere la vivacità dei suoi occhi. Ci presentarono e, della conversazione che seguì, queste poche frasi mi sono rimaste impresse fino ad ora, che mi decido a scriverle su questo diario, per non dimenticare il perché delle mie scelte.

Adriano

Voi giovani, non fatevi mai prendere dalla massa. Rimanete voi stessi, siate liberi. Una volta cercavo la perfezione, ma è la natura la maestra più grande. Quella è perfetta e non bisogna mai pensare di essere superiori ad essa. Davanti alla natura bisogna solo inchinarsi. Una volta cercavo la perfezione, adesso cerco l'emozione. Perché senza l'emozione... non sei davvero umano, non sei davvero vivo. La luce non deve splendere da fuori, ma da dentro. Solo così potete essere liberi.

Ero arrivata lì per riportare le pietre a casa, ma alla fine erano state loro a farmi scoprire che forse è questa casa mia. Dicono che la responsabilità a volte può essere un peso, una costrizione, una corda che ci lega trattenendoci da altre

strade, ma penso che sia anche ciò che dona significato a noi, ai nostri gesti, alle nostre scelte, alle nostre giornate. E per la prima volta in molto tempo, volevo provare a essere responsabile per qualcosa, ad ascoltare queste emozioni e a scoprire se forse non era questo che avrebbe voluto dirmi mio nonno.

Guardai di nuovo il biglietto dell'autobus e decisi che non mi sarebbe più servito. La mia vita mi stava aspettando proprio lì e ci avevo messo un po' di tempo a capirlo. Ma ora non dovevo far altro che accoglierla e farmi guidare da quella nuova scoperta, come una rondine che appena sente arrivare la primavera non può far altro che librarsi in volo.

